

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2,50. — Fuori: L. 3.
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

In 4^a e 5^a pagina prezzi da convenirsi.
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
CONTRADA MONTALTI — N. 24.
I manoscritti non si restituiscono.
Gli anonimi si cestinano.AMMINISTRAZIONE
POLITICA — LETTERATURA

CONSIGLIO COMUNALE

Seduta del 17 corrente

Presiede il Sindaco, Senatore Saladini, Presenti Almerici, Angeli F., Angeli V., Baronio, Bonelli, Borghini, Calzolari, Campanini, Comandini, Evangelisti, Franchini, Galbucci, Gazzoni, Giuli, Gualtieri, Lagaresi, Mischi, Montanari, Montemaggi, Moreschini, Nanni, Nicolucci, Soldati, Stagni, Trovanelli, Turchi, Ughi, Verzaglia, Zangheri, Zoli: in tutto 31. Assiste numero pubblico.

Il sussidio al Teatro

Approvato il verbale della seduta precedente, e invertendosi, a proposta del Sindaco, l'ordine del giorno, si viene a trattare della domanda d'un sussidio di Lire duemila, chiesto da vari cittadini, costituiti in Società, con un proprio fondo di seimila lire, allo scopo di aprire, nella prossima stagione carnevalesca, il Teatro Comunale a spettacolo d'opera.

Il SINDACO espone sommariamente le ragioni, che possono consigliare l'accettazione della domanda. Avverte che non si tratta di vera e propria *dote*, alla quale egli sarebbe, come fu sempre, contrario, ma di un modesto sussidio ed incoraggiamento ad una iniziativa lodevole di privati i quali si propongono certo uno scopo altamente utile e civile. Nota che dell'apertura del teatro riportano vantaggio parecchie famiglie, moltissimi operai, cosicché è atto democratico l'aderire alla domanda. Rileva che il desiderio del teatro è più vivo nella classe popolare, onde non può dirsi che il sussidio vada a vantaggio dei più agiati e a danno degli umili: è proprio il caso opposto.

COMANDINI, rilevato l'insolito numero concorso di Consiglieri, che, nella nostra assemblea, come in altre, si spiega con l'appassionamento che suscitano certe questioni, sebbene non siano le più importanti per l'amministrazione del Comune, riconosce il modo abile onde il Sindaco ha posto l'argomento. Si tratta, non v'ha dubbio, di un sussidio molto modesto, non si tratta di una vera dote. Ma il principio è sempre lo stesso, nè può variare per alzarsi o diminuirsi di somme; ed il principio, ad avviso suo e degli amici suoi, è che i danari del Comune, o pochi o molti, non debbono spendersi se non a vantaggio di tutta la collettività. Qui si tratta d'un'impresa privata, che può, da un lato, sopportare le perdite eventuali; che sarà lieta, dall'altro, di ripartirsi qualunque anche piccolo guadagno: il Comune non ci ha a che fare. A parte poi la questione generale, esso è contrario anche per le speciali condizioni del bilancio, discutendosi il quale, di recente, gli Amministratori si trovarono più volte nella dura necessità di lesinare sopra articoli di vera utilità generale; dovettero negare fino le poche centinaia di lire; come si possono ora concederle duemila per un puro divertimento?

Il SINDACO replica che, nell'ascoltar le parole del Consigliere Comandini, gli ritornava alla mente il vecchio motto *Cave a consequariis*. Un amministratore pratico crede che nessun principio assoluto debba, nella relatività della vita sociale, venir sempre rigidamente applicato, potendo tale rigida applicazione andare contro il fine stesso per cui i principii vigono, quello del pubblico bene. « Ogni spesa del Comune deve giovare alla generalità, » si dice, ma se intendiamo un giovamento materiale, che possa e debba toccare a tutti senza eccezione gli abitanti del Comune, quante spese abbiamo nel nostro bilancio, approvate senza opposizione, anche dalla minoranza, le quali non hanno tale carattere? che giovano alla campagna i miglioramenti edilizi della città, l'illuminazione, l'acquedotto stesso, e simili? Che utilità materiale diretta, divisibile in quote uguali fra tutti i cittadini, procura il concerto bandistico? Ma bisogna intendersi: vi sono spese che possono produrre anzi tutto un utile morale diretto alla generalità; un utile materiale, pure diretto, ad una parte, del resto non disprezzabile dalla cittadinanza (artisti, sonatori, coristi, affittacamere, tutta gente umile e bisognosa); e finalmente un interesse materiale indiretto alla generalità stessa. Quando, in un paese, cento povere famiglie stanno meglio, sta meglio, per incidenza, tutto il paese.

COMANDINI propone che le lire duemila vadano invece ad aumentare il fondo per la refezione scolastica; e, siccome tale mozione non può votarsi perchè non è all'ordine del giorno, si riserva di

ripresentarla ove non sia accolta la domanda di di sussidio al teatro. Intanto chiede l'appello nominale su quest'ultima domanda.

Fatto l'appello, votano sì, cioè a favore del sussidio teatrale, *Baronio, Borghini, Calzolari, Evangelisti, Gazzoni, Giuli, Gualtieri, Lagaresi, Mischi, Montanari, Moreschini, Nanni, Nicolucci, Saladini, Soldati, Stagni, Trovanelli, Ughi, Verzaglia, Zangheri*; in tutto venti.

Votano no, cioè contro il teatro, *Almerici, Angeli F., Angeli V., Bonelli, Campanini, Comandini, Franchini, Galbucci, Montemaggi, Turchi, Zoli*: in tutto undici.

Trattandosi di spesa facoltativa, e richiedendosi almeno ventun voti favorevoli, il sussidio al teatro non è approvato.

Intermezzo.

In seduta pubblica, per le cose non riflettenti persone, e in seduta segreta per quelle che a persone si riferiscono, si approvano in seconda lettura tutte le spese facoltative stanziate in bilancio.

Riaperta la seduta, dopo vari schiarimenti chiesti dai Consiglieri Almerici, Angeli V., Comandini, Franchini e Mischi, e forniti dal Sindaco e dall'Assessore Trovanelli, si approva il nuovo Regolamento sui Consorzi stradali, che vengono riuniti e costituiti in amministrazione autonoma.

Il lavoro era stato preparato dalla Giunta, insieme ad una Commissione composta degli Avvocati Pietro Turchi e Carlo Cortesi e degli Ingegneri Vincenzo Angeli e Luigi Bertoni; relatore l'avv. Cortesi.

Si prende atto della non accettazione, per parte dell'avv. Alfredo Prati, dell'ufficio di Consigliere della Congregazione di Carità, non dovendo, a termini di legge, occuparsene quell'Amministrazione trattandosi di persona non mai entrata in carica.

La questione delle suore

Le dimissioni del Dott. Annibale Caporali dallo stesso ufficio, dimissioni rivolte con lettera da parteciparsi al Consiglio, e la comunicazione delle lettere scambiate tra il Sindaco e la Congregazione di Carità in ordine alla introduzione delle Suore nel Brefotrofo e nel Ricovero Roverella, fanno ritornare quella questione davanti al Consiglio.

Per intelligenza dei lettori, diremo sommariamente che il Dott. Caporali motiva la sua rinuncia appunto per la deliberazione presa dai suoi colleghi di introdurre le suore nei detti Istituti, deliberazione che egli ritiene contraria al programma laico col quale è sorta l'attuale maggioranza del Consiglio, a cui pertanto restituisce il mandato ricevuto. La lettera del Sindaco deplora che l'ammissione delle suore dia incremento allo spirito clericale; la risposta della Congregazione afferma il carattere esclusivamente amministrativo del provvedimento; ricorda che le suore furono messe nell'ospedale dai radicali, dimostra che ai vecchi impiegati si applicarono misure d'equità e dichiara chiuso l'incidente.

Questo invece si riapre più che mai.

COMANDINI dice aver creduto che l'intervento del Sindaco potesse giovare ad arrestare la Congregazione sopra i suoi passi; invece gli pare abbia ottenuto l'effetto contrario. Si potrebbero fare varie rettifiche di fatto alla risposta della Congregazione; ma sopra tutto deplora la massima che ivi risulterebbe stabilita, quella dell' inferiorità del personale laico in confronto del monastico. Dopo il risultato delle ultime elezioni amministrative, risultato al quale egli s'inchina perchè esse furono lealmente combattute, essendo salito al potere una maggioranza monarchica nettamente staccata dai clericali, credeva che la Congregazione, emanazione del Consiglio, avrebbe pensato a togliere le suore dagli Istituti di pubblica beneficenza dove si trovavano, non a metterle dove non erano. Egli ed i suoi amici, meno casi eccezionali, non concorsero mai col proprio voto a formare le varie cariche che dal Municipio dipendono, e perciò nemmeno alla elezione del Dott. Caporali a Consigliere della Congregazione. Tanto più sentono oggi di poter liberamente proporre al Consiglio di approvarne la condotta e respingerne le dimissioni.

L'Assessore TROVANELLI, concordando in sostanza nei concetti del Sindaco e in parte con quelli del Cons. Comandini, ritiene d'aver però il dovere di preoccuparsi, insieme coi suoi amici, delle conseguenze del voto consigliere. Confida che non sia ancora chiusa affatto una via d'uscita, che risparmi una crisi. Quindi propone che le dimissioni del Dott.

il Cittadino

giornale della Domenica

Caporali siano rinviate alla Congregazione con l'augurio che si trovi modo di dirimere lo scoppiato dissidio.

MISCHI, quale uno dei Consiglieri della Congregazione, riafferma il carattere puramente amministrativo del provvedimento da essa adottato, come amministrativo fu quello per il quale la Congregazione radicale introdusse le suore nell'Ospedale, l'anno 1890, senza che il Consiglio comunale d'allora, in maggioranza anch'esso radicale, facesse protesta alcuna. Se oggi il Consiglio crede fare diversamente, la Congregazione saprà come condursi.

ALMERICI. Tiene a rilevare, contrariamente a quanto pensa il consigliere Comandini, come la maggioranza del paese, comprendendovi anche le donne, non sia, a suo avviso, contraria alle suore. Del resto, come si formò qualche volta le maggioranze elettorali il consigliere Comandini dovrebbe saperlo. Le maggioranze sono spesso contingenti e si mutano in breve tempo. Secondo la teoria del Consigliere Comandini, parrebbe che ogni partito, che giunge al potere rovesciando l'avversario, dovesse far piazza pulita di tutti gli impiegati, per sostituirli con quelli del suo colore.

Non vuole ad ogni modo addentrarsi nella discussione. Sa di essere solo, di sua parte, in quest'aula, ma tiene a dichiarare, e vuole che ne sia fatto cenno in verbale, che egli è favorevole alle suore.

Il SINDACO ama cogliere la presente occasione per alcune dichiarazioni, che desiderava da tempo di fare. È noto che, durante la lotta amministrativa del 1899, il suo nome, portato dai liberali monarchici, figurò pure nella lista del partito clericale. Può supporre allora da qualcuno che egli avesse fatto o potesse fare qualche transazione con quest'ultimo; ora è venuto il modo di dare la più aperta prova del contrario. Egli è decisamente avverso alle suore in ogni Istituto di beneficenza, non solo negli educativi, ma anche negli Ospedali, nei Ricoveri, nei Brefotrofi. Non è solo il male che effettivamente possono produrre là dentro, è quello che deriva dai legami che esse hanno con autorità ecclesiastiche di fuori, che si deve temere. La stessa loro educazione, che le ha tratte a giudicare perverso il mondo, che ne ha rinchiusi e rattappiti cuori e cervelli nella penitenza, le rende disadatte, nocive nei pubblici uffici. Egli, per propria esperienza, ha dovuto verificare come la rabbia d'una meschina religiosità le porti a trascurare poveri infermi, che hanno il solo torto di non professare la fede cattolica. Anche i decantati vantaggi amministrativi, che esse offrono, sono illusori, o si traducono in danni. Per rendersi accette agli Amministratori, esse lesinano a danno dei poveri.

Dopo le dichiarazioni del Consigliere Mischi, così recise, non parendogli che possa produrre alcun effetto la proposta Trovanelli, accetta quella del Consigliere Comandini.

COMANDINI dice che il Consigliere Mischi nulla ha aggiunto alla lettera-risposta della Congregazione. Al Consigliere Almerici risponde che veramente, oltre l'Atlantico, negli Stati Uniti, si fa quello che egli accenna rispetto agli impiegati; ma qui non si pretende tanto; si pretende solo che gli Amministratori mantengano il loro programma elettorale. Le ultime elezioni furono fatte dai vincitori con un programma di spirito laico, e tale spirito dev'essere mantenuto.

TROVANELLI, dopo le dichiarazioni del Sindaco, ritira la propria proposta, ma dà a quella del Consigliere Comandini significato, per conto proprio e degli amici, che si tolga di mezzo il dissidio.

Il SINDACO osserva, che se non vi sono osservazioni in contrario, la mozione Comandini s'intenderà accettata dal Consiglio.

ALMERICI non chiede una votazione, ma dichiara che non vi si associa.

Nessun altro facendo osservazioni, resta accettato che il Sindaco faccia uffici al dimissionario dott. Caporali.

Le ragioni del Dazio sul grano

L'on. Maggiorino Ferraris, della cui amicizia ci onoriamo, è, come tutti sanno, uno degli studiosi più seri tra i nostri uomini politici, uno dei cuori più accesi in pro' delle classi popola-

ri, al cui miglioramento materiale intende addivenire con mezzi pratici e possibili, astenendosi però dall'adularle e dall'ecceitarle con una retorica vuota e tribunizia. Della questione del ricuaro del grano in alcune infelici annate, egli si è occupato sempre con molta diligenza e dottrina, accennando ai rimedi che vi si possono apportare, e specialmente a quello della così detta *scala mobile* del dazio, cioè d'un sistema per il quale questo viene temporaneamente alleggerito ed anche sospeso, nei momenti in cui i prezzi sono troppo alti, e ristabilito o rialzato quando i prezzi diminuiscono sensibilmente, per modo da mantenere una media costante.

Dei danni, anzi dei disastri, che produrrebbe all'intera nazione un' assoluta, impropriata, subitanea abolizione definitiva, della rovina della nostra agricoltura, che è base principalissima della prosperità della nazione, del dissesto diretto di quel numero straordinario d'operai, che sono i contadini, i lavoratori delle terre, e della ripercussione inevitabile su tutte le altre forme d'attività nazionale, e perciò di tutto l'intero ceto operaio, l'on. Ferraris si occupa in un suo scritto, inserito nell'ultimo numero della *Nuova Antologia*, da lui diretta, e del quale crediamo opportuno riferire i seguenti passi:

Il risultato primo delle crescenti importazioni di grano d'oltre mare fa il rapido e profondo ribasso dei prezzi sopra i principali mercati d'Europa.

Ciò ebbe due effetti opposti: un grande beneficio per i consumatori, i quali ottennero il pane a miglior mercato, che si traduce in igiene ed in benessere delle classi popolari: un grave danno per i produttori. Sotto l'aspetto agrario le concorrenze mondiali tendono a produrre le seguenti conseguenze:

I. Un'ingente diminuzione del reddito lordo e netto della terra;

II. Una diminuzione corrispondente nel valore capitale della proprietà fondiaria.

Prendiamo, ad esempio, un podero di 100 ettari, di cui 40 coltivati a grano, con una produzione media di 8 q per ettaro: in tutto 320 quintali. Il ribasso del prezzo da L. 80 a L. 15 per quintale fa scemare il reddito lordo da L. 25600 a L. 4800. Se il reddito netto è la metà del lordo, la rendita del proprietario per la sola produzione del grano scende da 4800 lire a 2400, con una rapida diminuzione di L. 2400 annuo. Si aggunga — circostanza spesso dimenticata — che nello stesso periodo di tempo è diminuito anche, per effetto delle concorrenze internazionali, il valore del bestiame, delle lane, degli agnelli e soprattutto dei vini, cosicché l'intera produzione agraria fu duramente colpita. Si può forse dire senza esagerazione, che, in breve volgere d'anni, il reddito della terra, nel mercato libero e senza l'effetto dei dazi, sarebbe sceso a metà e forse a meno ancora. Ciò avrebbe costituito un'ingente perturbazione economica.

È quindi evidente quale possa essere, nel campo pratico, la funzione dei dazi agrari. Essi in genere non impedirono che in parte il ribasso dei prezzi: malgrado i dazi, i principali prodotti del suolo scesero di valore: ma i dazi ebbero tuttavia per effetto di tenere artificialmente, sul mercato interno, il prezzo delle derrate ad un livello più alto del mercato libero internazionale; quindi impedirono, o rendono più lenta, la diminuzione del reddito annuale e del valore capitale della terra. La rendita netta di un podere che, per effetto del ribasso dei prezzi, sarebbe in breve tempo scesa da L. 5000 a L. 2500, può, ad es., essersi arrestata a L. 3500 od a L. 4000 per effetto dei dazi. Ma, d'altra parte, il prezzo del pane, della carne, del vino ecc. è ribassato meno sensibilmente per i consumatori, cosicché si può dire che la variazione dei prezzi venne, in una certa proporzione, divisa fra produttori e consumatori.

Di fronte alle nuove concorrenze agrarie, due diverse soluzioni prevalsero nei vari Stati. Gli uni, favoriti dalla ricchezza di capitale, dalla umidità del clima, dall'esistenza di vaste pianure, dalla molteplicità di grandi centri di consumo, manifatturieri e commerciali, trasformarono l'agricoltura loro, passando in larga scala ad una produzione più intensiva di cereali, all'altlevamento del bestiame, alle industrie animali, alle colture più ricche. Oltre ciò, la preponderanza numerica delle classi industriali e commerciali, e il predominio da esse esercitato nella vita pubblica del paese, spesso determinò la politica doganale ad agraria dei singoli Stati. Pane a miglior mercato vuol dire salario tenue per l'industriale e soddisfazione per le masse operaie. È così si spiega, come di fronte alla concorrenza estera, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera non abbiano introdotto alcun dazio sul grano.

Altri paesi invece, quanto più erano diverse le condizioni loro, tanto più si decisero ad introdurre dazi sul grano ad elevare la misura. Tale è il caso della Germania, della Francia, dell'Italia e della Spagna. Per essi il dazio costituì pure un utile strumento di finanza.

Risulta quindi chiaro che l'esempio, così spesso invocato, dei diversi Stati non ha che un valore relativo. L'abbondanza di capitale, la natura del clima e del suolo, la prevalenza dell'agricoltura o delle industrie nella costituzione economica del paese, sono altrettanti elementi che influiscono nel determinare una diversa politica doganale. Ogni popolo deve quindi prendere norma dalle sue condizioni economiche, sociali, finanziarie ed agrarie. Nel 1880, quando incominciò ad accentuarsi la concorrenza degli Stati Uniti, la produzione del grano, per quanto importante, non poteva rappresentare che una parte relativamente piccola dell'ingente reddito nazionale della Gran Bretagna, dove le industrie hanno la prevalenza sull'agricoltura. Si comprende perciò che l'Inghilterra abbia rinunziato ai dazi protettori, anche a costo di quella grave crisi agraria, che l'on. Colajanni ha descritto in questa Rivista del 16 agosto 1899.

Ma in Italia, dove l'agricoltura è la principale sorgente della ricchezza del paese, la coltivazione dei cereali è forse la più importante produzione agraria del Regno. In alcune provincie del Mezzogiorno con poca caduta d'acqua, priva d'irrigazione, povere di capitale, scarse di case coloniche e di villaggi, ed a coltura esten-

siva, la coltivazione dei cereali è senz'altro predominante. Un repentino e forte ribasso nel prezzo dei grani, accompagnato dal deprezzamento di altri prodotti, come bestiame, vino, lana, olio, diminuisce senza dubbio il reddito lordo e netto della terra, e riduce in proporzione il valore della proprietà fondiaria. Questa perturbazione non può essere senz'altro compensata, o fortemente attenuata, dalla rapida sostituzione di nuove coltivazioni, per le quali spesso mancano il capitale, l'energia e l'istruzione nei proprietari, la capacità pratica nei contadini e persino il mercato atto a consumare il nuovo prodotto. Altre volte esse richiedono profonde modificazioni delle condizioni agronomiche di un paese, come irrigazioni, piantagioni, strade, case coloniche, ecc. Tutto ciò non può essere che l'opera del tempo. In allora il ribasso dei prezzi, non temperato dal dazio, può perturbare a fondo le condizioni normali della vita di un popolo essenzialmente agricolo.

Può anche apparire manifesta l'utilità o la quasi necessità di un dazio transitorio, quando si verifichi un forte ed improvviso ribasso dei prezzi, che colpisca uno dei principali prodotti agrari di un paese, ed al quale non si possano in modo pronto e facile sostituire altre colture più remunerative. Ed un dazio temporaneo può essere pienamente giustificato per ragioni sociali, economiche e finanziarie.

Sotto l'aspetto sociale, le concorrenze mondiali agrarie possono produrre conseguenze profonde. Tanta ogni barriera doganale, è probabile che in breve tempo il reddito medio della terra in Italia ed il suo valore capitale sarebbero scesi a meno di una metà. In altri termini, un numero ingente di famiglie, e specialmente l'intera classe dei medi e grandi proprietari, avrebbero visto ridursi di molto, o forse dimezzarsi, quasi ad un tratto, i redditi e le fortune loro. Ognuno comprende la gravità di una simile perturbazione, in un paese come l'Italia, in cui la ricchezza mobiliare è tuttora ristretta. Una parte notevole delle classi medie e superiori sarebbe notevolmente discesa in basso. Or bene, una crisi profonda, od una rapida scomparsa della classe dei grandi e medi proprietari della terra allora l'assetto della costituzione sociale del paese, interrompe d'un tratto l'esercizio di quelle funzioni di coltura, di stabilità e di progresso, che, soprattutto nella campagna, le classi superiori e medie adempiono in Europa, nella vita pubblica e nelle Amministrazioni locali, a beneficio delle stesse classi inferiori. La vita rurale di molta parte delle nostre provincie vorrebbe sparire rapidamente l'antico elemento direttivo, senza che nel frattempo avesse potuto costituirsi, nel seno stesso del popolo, un nuovo ceto dirigente, mediante l'accumulazione della ricchezza e l'acquisto dell'istruzione necessaria. Ora l'intera costituzione sociale del nostro paese, e l'ordinamento stesso delle Amministrazioni locali o dello Stato — che nessuno potrebbe o saprebbe mutare d'un tratto — presuppone l'esistenza di un complesso, il più largo possibile, di cittadini agiati ed istruiti.

L'obbiezione che il ribasso dei prezzi colpisca solo il grande ed il medio proprietario, che vendono grano ed altre derrate del suolo, o non il piccolo che consuma in natura i prodotti del suo podere, è vera solo in parte: essa dimentica che il piccolo proprietario assai di spesso vende bestiame, vino ed altri generi, e che, per gli articoli di cui è venditore, egli soffre delle concorrenze mondiali forse anche più del grande proprietario. Il piccolo possidente risente inoltre tutto il danno del deprezzamento del valore capitale della terra. Infatti, se il valore del grande podere discende da lire centomila a sole cinquantamila, non è men vero che tende pure a ribassarsi da dieci a cinquemila lire il valore capitale del piccolo fondo. È così l'intera classe dei piccoli proprietari discende anch'essa nella scala sociale e vede diminuita la sua capacità di credito e la sua fortuna domestica.

Nell'ordine politico una classe di proprietari di terra, indipendente, contenta ed attiva, è di grande giovamento alla vita di una nazione. Essa costituisce non di rado un elemento prezioso di stabilità e di libertà, e rappresenta una grande forza per uno Stato. Talora essa agisce pure quale contrappeso naturale e necessario per la difesa sociale; previene i disordini e gli eccessi, che condurrebbero all'anarchia od alla reazione, e forma in tal guisa una base sicura di progresso e di libertà.

Il benessere della proprietà fondiaria, in un paese essenzialmente agrario, è fondamento e causa del benessere generale. Esso esercita un'incalcolabile influenza sulle condizioni economiche di un paese, nel quale la grande e la media proprietà costituiscono ancora una parte notevole delle classi superiori e medie. Un forte e repentino ribasso nel valore della terra diminuisce o distrugge la garanzia di quell'immenso debito ipotecario, che per parecchi miliardi grava sopra il suolo italiano. Il proprietario non è più in grado di corrispondere gli interessi annuali, e tanto meno le quote d'ammortamento. Gli Istituti di credito fondiario, le Casse di risparmio, i privati creditori vanno incontro a gravi perdite od a rovina. È pure un fatto costante che in tempi di crisi si riduce di molto l'affluenza dei proprietari agiati alle città, preferendo per ragioni di economia rimanere alla campagna. Quindi la crisi della terra si ripercuote sulla proprietà urbana: è minore la ricerca di case; ribassano le pigioni; scema la garanzia che i fabbricati presentano per la non poca parte del debito ipotecario, che sov'essi pesa. In tal guisa la crisi della terra diviene crisi del capitale mobile: dopo avere scossa la fortuna immobiliare, intacca la fortuna mobiliare del paese.

L'impoverimento dei proprietari del suolo li costringe a ridurre fortemente il consumo di articoli utili o voluttuari, quali stoffe, telerie fine, mobili, produzioni scientifiche, letterarie ed artistiche. È bensì vero, che aumenterebbero il consumo e quindi la domanda delle classi popolari, attecchito il minor prezzo a cui pagano il pane e gli altri generi necessari. Ma essa si rivolgerebbe ad industrie diverse. Le manifatture che provvedono ai bisogni delle classi agiate, le industrie delle seterie, dei tessuti, delle telerie fine, del mobilio, la produzione scientifica, letteraria ed artistica vanno in crisi: mentre prosperano le industrie, che producono per il consumo delle classi più bisognose. Ma questa trasformazione, che alla lunga pare sarebbe benefica, non può effettuarsi d'un tratto. La parte ingente di capitale, che non può passare dall'uno all'altro ramo della produzione, va perduta: una massa di operai si trova per un certo tempo spostata ed attraverso necessariamente un periodo di mancanza di lavoro e di sofferenza, prima di essere occupata nelle nuove industrie. Scemano i traffici ferroviari e diminuiscono i prodotti loro, non potendo le derrate agrarie de-

prezzate subire le antiche tariffe. È così, la crisi della proprietà fondiaria si ripercuote intensamente nel campo delle industrie e dei commerci, e vi minaccia il reddito del capitale e il salario dell'operaio.

Si è più volte asserito che non si deve confondere la crisi della proprietà fondiaria colla crisi dell'agricoltura. Mentre scema il valore della terra può progredire la coltivazione dei campi, aumentando la quantità dei prodotti e migliorandone la qualità. È fino ad un certo punto, i due interessi possono talvolta essere divergenti. Ma nella maggioranza dei casi sono tra di loro indissolubilmente collegati dal regime dei contratti agrari. Anzi tutto il ribasso dei prezzi colpisce l'intera classe dei fittavoli, grandi e piccoli, che pagano in danaro il fitto: e quando il fittavolo si rovina, trascura il fondo e sfrutta il contadino; lesina sul salario, sulla mano d'opera, sulla beneficenza; diminuisce il capitale d'esercizio del podere, e così riduce la domanda di lavoro e il salario del bracciante, oppure diminuisce la produttività del terreno, e quindi la compartecipazione del mezzadro. Di tal fatta la crisi avvolge ad un tempo proprietario e colono.

L'invocata trasformazione delle colture non può essere che opera del tempo attuata rapidamente, condurrebbe a perturbazioni non lievi. Una colere sostituzione del pascolo al campo, delle macchine alle braccia dell'uomo, renderebbe superflue grandi masse di lavoratori, a cui non resterebbe altra prospettiva che d'immisericie nei villaggi o di affluire nelle città, farvi concorrenza all'operaio urbano, deprimendo il salario e le condizioni della vita sociale. Così appaiono sempre più intrecciate fra di loro le correlazioni economiche fra la proprietà e l'industria, fra il contadino e l'operaio delle industrie, solidali nella mutua difesa del salario. Né può una nazione contentare che, in breve volgere di tempo, siano abbandonati i campi, deserti i casolari, e che i suoi contadini ed operai si rovescino disoccupati sulle pubbliche vie, od emigrino in massa in lontane contrade. Un paese siffatto cadrebbe ben presto in preda al disordine sociale, e segnerrebbe la sua decadenza economica o politica.

Può, per ultimo, il dazio protettore trovare le sue giustificazioni anche nelle condizioni della finanza pubblica. La proprietà fondiaria direttamente e indirettamente contribuisce ad una parte ingente delle entrate dello Stato e soprattutto dei Comuni e delle Provincie. In Italia il tributo fondiario e la sovrimposta locale ammontano nel complesso a circa 245 milioni di lire l'anno: mentre il provento annuale dei dazi sul grano si aggira intorno ad una media di 40 milioni all'anno, senza comprendere i cereali inferiori. Il calcolo delle imposte totali, che pesano sulla proprietà fondiaria, sale a parecchie centinaia di milioni di lire all'anno, qualora si tenga il dovuto conto delle tasse ipotecarie, di trapasso e di successione, delle tasse di famiglia e di valor locativo, delle tasse sul bestiame e dei dazi di consumo, nella parte per cui vi contribuisce la proprietà fondiaria, grande e media. Se diminuiscono fortemente i redditi delle classi rurali, minore diventa la loro potenza contributiva e dovrebbe ridursi anche l'imposta a fine di conservare un'equa proporzione tra l'imposta ed il reddito. Se la rendita della terra scende della metà, è troppo giusto che scenda anche della metà il complesso delle imposte, che sovrassa per parecchie centinaia di milioni pesa, e che le si accordi quindi un largo sgravio. Ma lo sgravio della proprietà fondiaria condurrebbe ad un maggiore aggravio delle imposte sopra il capitale mobile, le industrie ed i salari degli operai, a fine di risarcire i bilanci delle pubbliche Amministrazioni. Una tale perequazione tributaria non può compiersi d'un tratto, con giustizia: assai probabilmente si avrebbe un periodo di perturbazione nelle pubbliche finanze o di malcontento nei cittadini e nei contribuenti, siano essi proprietari di terre, capitalisti, contadini od operai.

Queste considerazioni dimostrano quanto appaiono antipatici le opinioni di coloro, che considerano i dazi agrari unicamente come un indebito beneficio, che lo Stato assicura alla classe dei grandi e medi proprietari, a danno della generalità dei cittadini. È questo un punto di vista troppo assoluto ed astratto, che non prende il suo punto di partenza dalle condizioni reali di un paese. Ciascuno Stato ha una costituzione economico-sociale sua propria, determinata dal complesso delle sue condizioni e tradizioni storiche. È in relazione ad essa che fa d'opo esaminare il problema dei dazi agrari. La costituzione economico-sociale dell'Italia, e soprattutto del Mezzogiorno, è prevalentemente agricola, con un regime misto di grande, di media e di piccola proprietà. Una profonda e repentina rivoluzione nei prezzi delle principali derrate perturberebbe quindi l'intera vita economica della nazione.

Le diverse classi sociali di un paese sono così intimamente collegate fra di loro, che la crisi di uno dei più grandi interessi economici, anzi del maggiore elemento economico di uno Stato, non può a meno di ripercuotersi in misura diversa su tutta la popolazione. I due elementi della produzione di un paese sono capitale e lavoro. In apparenza l'effetto primo ed immediato delle concorrenze agrarie è quello di ridurre soltanto il reddito e quindi il valore del capitale terra. In realtà, per le cose sovra esposte, tutta l'altro forme di capitale — fabbricati, industrie e titoli mobiliari — ne risentirebbero una ripercussione maggiore o minore. È la ragione è semplice. La grande e la piccola proprietà rurale costituiscono ancora numericamente in Italia il nerbo e la parte più notevole delle classi medie e superiori. La riduzione repentina del loro reddito li costringe ad una riduzione altrettanto repentina delle loro spese di famiglia, soprattutto di quelle non strettamente necessarie, e rallenta da parte loro l'accumulazione dei risparmi. Quindi tutti i capitali investiti nei rami di produzione, che tendono a soddisfare ai bisogni delle classi agiate e ricche, vanno in crisi. Nella maggior parte delle nostre provincie agricole è costante il fatto che, quando deprezzano o non si vendono i prodotti agrari, tutto il commercio locale è in sofferenza. Non si può sperare, che il ribasso dei generi alimentari consenta d'un tratto a nuove classi inferiori di elevarsi rapidamente a classi medie e superiori, e di sostituire senz'altro quelle che scompaiono.

Ripercussioni analoghe si avverterebbero in diversa misura in ordine al salario delle due grandi categorie, dei contadini e degli operai delle industrie. La diminuzione dei prezzi colpisce anzitutto i piccoli fittavoli ed i coloni, assai numerosi in Italia, che pagano il fitto in danaro; colpisce i mezzadri, per la parte di prodotto che portano al mercato, specialmente di bestiame, vino, ecc.; colpisce i braccianti, perché il proprietario, costretto a

faro economia, diminuisce le giornate di lavoro e cerca di ridurre i salari. Il contadino, al pari del proprietario, vede perciò che i suoi redditi scemano, ed è costretto a ridurre i suoi consumi, specialmente degli articoli poveri e grossolani. Anche sotto questo aspetto diminuisce la domanda alle fabbriche o le industrie soffrono, e le sofferenze si estendono al capitale ed al lavoro, al padrone ed all'operato industriale. In allora l'operato delle manifatture può comperare il pane a miglior mercato, ma trova minor lavoro e minori salari. E questo un fenomeno, che si verifica costantemente nelle nazioni agricole, quando un grande prodotto della terra fallisce, od è deprezzato. Peggio accade quando il contadino, per mancanza di lavoro, lascia i campi, affluisce alle città ed alle fabbriche, e colla sua offerta sovrabbondante, vi si ribassano i salari a danno degli antichi operai.

Nei complessi possiamo anche valutare con una certa approssimazione l'incidenza del dazio sul grano in Italia.

La produzione annuale media del frumento nel nostro paese è in cifre tonde di circa 30 milioni di quintali all'anno. Siccome la popolazione rurale è press'a poco la metà del numero totale degli abitanti del Regno, così possiamo dire che 15 milioni di quintali sono consumati in natura e come semente nelle campagne, e circa 15 milioni di quintali vengono all'anno sul mercato. Se di essi soli ha influenza il dazio, mentre per i 5 milioni e più di quintali, che rappresentano l'introduzione media di grano dall'estero, il provento del dazio in circa 40 milioni all'anno non va agli agricoltori, ma alle finanze dello Stato, e quindi alla generalità dei cittadini.

Nelle annate di raccolto abbondante difficilmente il rincaro dovuto al dazio eccede lire 5 al quintale, il che rappresenta per 15 milioni di quintali un rincaro complessivo di 75 milioni l'anno: molto annate meno buone, il dazio può passare per l'intera cifra di L. 750, donde un rincaro totale di 112 milioni. Sono quindi da 75 a 112 milioni l'anno che per effetto del dazio passano dalla classe dei consumatori a quella dei produttori di grano.

Per certo è questa una cifra degna di considerazione, e sarebbe senza dubbio desiderabile che l'Italia fin d'ora si trovasse in tali condizioni economiche, finanziarie e sociali da poter fare e meno del dazio. Ma in base alle considerazioni sopra esposte si ridotta: I. alla massa di imposte da cui dovrebbero venir aggravati i consumatori industriali ed operai per fronteggiare i 40 milioni di lire che il dazio fruttava all'erario, e per dare un giusto spraglio agli agricoltori; II. alle perturbazioni, che il capitale e l'operaio delle industrie soffrirebbero, per la minor domanda da parte delle campagne; III. alle spese, che gli agricoltori sostengono per il rincaro di quasi tutti i prodotti manifatturieri, tessuti, ferri, ecc. in causa dei dazi industriali, che pur dovrebbero scomparire, in un sistema di libero scambio generale — e si verrà alla conclusione che, nel presente regime economico e sociale del nostro paese, alla necessità del dazio sul grano ed al beffuzio che esso arreca alle classi agricole, corrispondono altre compensazioni, che attenuano, se pure non elidono il danno e l'aggravio che il dazio stesso cagiona alle classi consumatrici. Nelle attuali condizioni di fatto, il dazio sul grano non costituisce quindi né quella profonda ingiustizia sociale, né quel grave errore economico, che pare alcuni uomini competenti in buona fede credono. Il dazio non è che l'espressione, forse la conseguenza inevitabile, della povertà relativa della nostra agricoltura e della debolezza dell'intera compagine economica della nazione.

Questa conclusione, per quanto malinconica, ci conduce all'esame di alcune obiezioni e proposte, che nelle discussioni sul dazio tengono più largo campo.

V'ha chi dice agli agricoltori: abbandonate la coltivazione del grano, cessate dal seminarlo, datevi ad altro coltura più remunerativa. Altri invece va in sentenza opposta, e consiglia una coltura più intensiva del grano, soprattutto coll'uso dei concimi chimici, che aumenti il rendimento medio per ettaro, elevi la rendita della terra e impedisca le conseguenze dannose dei bassi prezzi. In allora, l'accrescimento della produzione può compensare, ed anche superare, la perdita derivante dal ribasso dei prezzi.

L'una e l'altra opinione, per quanto opposte, fanno troppa astrazione dalle condizioni fisiche ed economiche del nostro paese. Per sostituire una diversa coltivazione a prati, ortaggi, ecc. a quella del grano, come pure per procedere rapidamente ad una coltivazione più intensiva dei cereali, occorrono talvolta certe condizioni di terreno, di caduta d'acqua, di clima, che non sempre si riscontrano. Ma non è questa la maggiore delle difficoltà. La trasformazione delle colture e l'intensificazione della stessa produzione del grano esigono tempo, capitale ed istruzione. L'industria del bestiame o la necessaria estensione del prato spesso richiedono livellazioni di terreno, conduttore d'acqua o pozzi, stalle, case coloniche, acquisti di bestiame, che rappresentano un impiego notevole di capitale. La vigna e l'olivo domandano inoltre scassi, concimi, piantagioni e rinuova per parecchi anni al prodotto della terra. Tutto ciò non è l'opera di breve spazio di tempo, senza tacere che, ad epoche diverse, bestiame, vino ed olio deprezzarono anch'essi notevolmente, e che l'invocata trasformazione delle colture, in molti casi, non farebbe che far passare gli agricoltori da una forma di crisi ad un'altra.

Più razionale è il concetto di una maggiore intensità di coltivazione del grano. L'Italia agricola dev'essere grata a coloro, che, come il Cantoni, l'Ottavi, il Solari, il Virgili, il Guicciardini ed altri, dimostrarono con gli studi, con le esperienze e con l'esempio la possibilità e la convenienza di una più intensa produzione del grano. L'abbandono della coltivazione del frumento in Italia sarebbe un grave errore. Grano è danaro: tanti quintali di grano sul solajo rappresentano altrettanti manregni in casa. Come coltivazione, il frumento è indispensabile alla rotazione agraria, alla stalla, alla produzione del concime: come prodotto, il grano è una derrata che facilmente si conserva, si trasporta e si vende. Per i bisogni della sua alimentazione, l'Italia è ancora debitrice all'estero di una quantità notevole di grano, che ogni anno s'importa nella media di 5 a 6 milioni di q. Riscattare, almeno in parte, l'Italia agricola ed economica da questo tributo, con una coltivazione più intensiva del frumento, dev'essere il nostro ideale. Ma a ciò appunto occorre il dazio. L'intensificazione della coltura del grano richiede anch'essa case coloniche, avvicendamenti razionali, lavorazione diligente del terreno, così strumenti perfezionati, impiego crescente di concimi chimici, sementi selezionate, ecc., il che rappresenta tempo,

capitale ed istruzione. Ed il problema ha speciale importanza per l'agro romano, per il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sicilia. In tali condizioni agronomiche ed economiche sono troppo spesso neglette dagli scrittori liberali. Un dazio, almeno temporaneo, sul grano deve dare all'agricoltore italiano agio ed incitamento ad accrescere notevolmente la produzione del frumento come appunto accade in Francia, dove il capitale e l'istruzione sono più diffusi che nelle nostre campagne. È all'ombra del dazio che si potrà iniziare quella redenzione delle terre italiane mediante la *Riforma agraria* che deve formare l'aspirazione costante degli amici dell'agricoltura e degli uomini di Stato del nostro paese.

Maggiolino Ferraris.

VIRGINIO RAMBELLI

Véramente da molti anni era il Comm. Rambelli, uno dei Prefetti del Regno, ed ultimamente reggeva la provincia di Potenza, dove è morto il 19. corr.; ma per quanti in Cesena l'avevano conosciuto ed amato — ed erano moltissimi — egli rimaneva sempre puramente e semplicemente il sig. Virginio.

Gli anni passati a Cesena debbono essere stati certamente i più felici della sua vita, e forse la memoria di essi insieme col desiderio di riposare accanto alla salma del padre, lo determinò a volere che anche alla sua fosse dato sepoltura nel nostro civico cimitero.

Avviato per tempo alla carriera degli uffici amministrativi, il 20 Giugno 1859 — il giorno della liberazione di Cesena dal dominio papale — lo trovò qui cancelliere del governatore e lo mutò in segretario di quel Magistrato che fu chiamato Sotto-intendente prima, Sottoprefetto poi. Sotto-intendenti e Sottoprefetti si mutavano anche allora come adesso e forse più con la stessa rapidità con la quale si succedono le figure d'una lanterna magica; Pericle Mazzoleni, Achille Serpieri, Felice Sazia, Bartolomeo Casalis, Demetrio Danioni, Carmelo Agnetta, Cesare Pallotta, Gustavo Mile, Alessandro Cornillon de Massoins, si davano, tra il 1859 e il 1870, il cambio; ma Virginio Rambelli restava.

In quegli anni, la vita sociale, nelle classi alte e medie, era più animata che oggi non sia; non difettavano liete ed eleganti riunioni, ritrovi spirituali, v'era sopra tutti il *salon* della Marchesa Clelia Romagnoli; v'era un'accolta di giovani, che univano al desiderio di divertirsi tendenze di studio o d'arte, che sapevano a tempo mettere insieme con gusto un trattenimento, e produrre qualche cosa d'intellettuale.

Erano anche i momenti più belli — diciamo pure ora che ne siamo lontani e ne sembrano anche più remoti che non si direbbe dal solo computo degli anni trascorsi — erano i più bei momenti della vita italiana. Si era ottenuto il primo e grosso nucleo della patria con la guerra franco-sarda contro l'Austria e con le annessioni; Garibaldi aveva raddoppiato quel nucleo con la mirabolosa conquista del Mezzogiorno, Fanti e Cialdini avevano liberate le Marche e l'Umbria; poi veniva la seconda guerra contro l'Austria col riscatto di Venezia; poi si mirava a Roma. Errori, rovesci, ce n'erano anche allora; ma c'era una cosa che compensava tutto, un alto dito di patriottismo, una instinguibile aspirazione nazionale, una speranza che non si raffreddava mai, una voglia di fare. La generazione che aveva fortemente preparate e meritate le italiane fortune nel decennio era ancora viva, e, da un lato, manteneva desti gli animi, dall'altro non presentava il conto delle sue benemeritenze. Erano forse troppo vivi i dissensi e diciamo pure gli sdegni di parte, ma anche lo sdegnò, purché mosso da un alto sentimento, è meglio della morta gora dell'indifferenza, dello scetticismo, dell'apatia.

Virginio Rambelli godeva per vari anni della compagnia del padre suo Gianfrancesco, uno degli ultimi (per tempo) rappresentanti della scuola classica romagnola (era di Lugo), venuto ad insegnar lettere sul nostro liceo, e morto sessantenne il 25 Ottobre 1865. Ricordiamo ancora il venerando aspetto del buon vecchio, colpito da crudele paralisi, e trascinandosi in carrozza a far lezione, fino negli ultimi mesi della sua vita. Lo allietava amorosamente la sorella Elvira, coltissima, oltre il consueto delle donne nella nostra regione, in quel tempo; si compiacceva delle carriere artistiche per le quali si avviavano i fratelli. Egli stesso, tra una *pratica* d'ufficio e l'altra, tra una gita con gli amici ed una conservazione con le si-

gnore, attendeva a qualche studio letterario. Vogliono alcuni che il *Librio Cesenate*, preziosa raccolta, malgrado qualche inesattezza, di notizie storiche locali, da lui pubblicata nel 1867, fosse composto dal padre suo; altri a lui lo attribuiscono, e forse con più ragione, essendone indizio pure il fatto di non avervi posto in fronte alcun nome d'autore. Ed ugualmente anonima è un'altra sua pubblicazione, fatta 22 anni dopo a Girgenti, ma frutto anch'essa del suo lungo soggiorno in Cesena, e prova dell'affetto che lo legava alle cose nostre, vogliamo dire la raccolta delle *Lettere inedite di Pietro Giordani*, tratte dagli autografi dell'archivio comunale di Roversono, di cui il celebre prosatore fu segretario.

Il cronista contemporaneo don Sassi, sotto il mese di Maggio del 1863, notava: « Presentemente, te, per opera di alcuni giovani di questa città, fra i quali il sig. Antonio Aldini disegnatore, il sig. Virginio Rambelli, con qualche professore di questo R. Liceo, in ogni giovedì, vien mandato fuori un Foglio di caricature, a cui si dà il nome di *Giove*. Questo in una sola copia vien depositato ed esposto nel Caffè Bertoni (1); chiunque si fa a vederlo è segnato come socio; e quanto prima viene messo in una pubblicazione » in caricatura. »

Basta pensare lo scarso sviluppo della stampa periodica allora (la « Gazzetta delle Romagne » forniva quasi generalmente il solo pascolo di notizie quotidiane), alla mancanza di giornali pupazzettati, per comprendere quale interesse dovessero destare quelle periodiche caricature, disegnate e illustrate da brisii concittadini, e tutte d'argomento locale. Il ricordo ne è ancora vivo tra noi, e chi sa quante volte il *prefetto commendatario*, quando gli sarà più tardi capitato di dover brontolare (se pure, nella sua bontà, ne era capace) per qualche eccesso della stampa umoristica odierna, avrà pensato alle oneste birichinate della sua giovinezza. Certo chi potesse oggi trovare la raccolta del *Giove* avrebbe un documento notevole di un periodo di vita Cesenate. Erano momenti in cui non mancavano le manifestazioni nazionali e laiche, fieramente avversate dai preti, e poteva anche accadere che vi prendesse parte qualche-una di quelle persone un po' indecise, un po' dubbie tra il diavolo e S. Antonio, le quali, dopo avere aderito ad una protesta civile, sentono il bisogno di farsi assolvere dal confessore. Fatto è che non mancavano le allusioni ai fulmini del cielo, o alle genuflessioni dei pentiti; ed ogni tanto compariva sul *Giove* nientemeno che Sua Eminenza il cardinal-vescovo Orfei in persona.

Ma se noi cedessimo al desiderio di rievocare ricordi locali, sorpasseremmo ogni discreto limite di spazio, e dobbiamo affrettarci alla fine.

Quande venne il giorno che il segretario di prefettura dovette mutarsi nel Consigliere, il Rambelli lasciò, certo con profondo rimpianto, la città nostra. D'allora in poi, egli percorse onoratamente tutti i gradi della sua carriera, fino al bastone di maresciallo, cioè a dire alla poltrona prefettizia. Su questa seconda parte della sua vita non tocca a noi diffonderci: solo possiamo e dobbiamo constatare che, in un pubblico servizio così lungo, superante gli otto lustri, attraverso a tanti e così diversi paesi, egli meritò costantemente la lode di colto e intelligente funzionario, e di gran galantuomo.

Onore, dunque, alla sua memoria: il nome incontaminato che egli lascia sarà il più caro ricordo, il più dolce conforto a' suoi congiunti.



La salma del Comm. Rambelli è giunta a Cesena stamane (Sabato) col diretto d'Ancona, ed è stata subito trasferita al Cimitero sopra un carro di prima classe, tirato a quattro cavalli, venuto appositamente da Faenza. Presero parte al funebre accompagnamento il sig. Giovanni Gentili per la famiglia, vari amici e l'Assessore Trovanelli per il Municipio. Sul carro ed in altre carrozze erano numerose corone di tutte le autorità di Potenza, degli amici, dei congiunti: una ne offrì anche il nostro Comune.

(1) Caffè Nazionale detto anche del mezzo, che esisteva in via Danzini, di fronte all'Albergo del Genio, dove oggi è lo spazio di sali e tubacchi, con liquoreria.

GUIDO POZZO

Con l'animo riboccante di fieri e nobili ideali, con il giovine cuore pieno d'entusiasmo per ogni cosa bella, con la fede balda in un avvenire, cui aveva diritto, GUIDO POZZO saliva modesto e sereno l'erta pendice della vita. D'ingegno vivace, indipendente di carattere, buono ed affettuoso, aveva saputo acquistarsi l'affetto più vivo di noi suoi amici e la stima di chi l'aveva conosciuto; e tutti ricordano con rimpianto, con desiderio il suo sguardo vivace e rapido, la sua parola pronta e ardente.

Egli aveva chiesto all'aria salmastra dei mari l'avvenire e la salute, e s'era fatto marinaio; ma quella vita non gli si confecce, e dopo un breve periodo, in cui pareva avesse riacquisita la più florida salute, gli si manifestò il terribile male, che doveva portarlo anzi tempo alla tomba!

E dovette abbandonare la nave e tornare a casa; dovette, chissà con qual animo, rinunciare ai bei sogni della sua mente giovanile e aspettare mestamente e con rassegnazione, giorno per giorno, lo spegnersi della sua vita. Con animo generoso e gentile volle sino all'ultimo dissimulare alla mamma diletta le atroci sofferenze fisiche e morali, volle nascondere le lagrime, per non procurarle un maggior dolore, o poterle dare ancora, se fosse stato possibile, qualche speranza.

Ed ora è morto; morto a 18 anni, nell'età più luminosa, quando nel cuore si hanno tanti sentimenti generosi, quando si hanno tante e così nobili aspirazioni; morto di quella malattia terribile ed implacabile, che recide i fiori più rigogliosi e gentili.

E col singhiozzo alla gola e il cuore in tumulto, che noi rivolgiamo un mesto pensiero all'infelice madre, che in lui, nell'unico diletto figlio, aveva concentrato, povera donna, i suoi affetti, le sue gioie, le sue speranze.

Dinanzi a un morto di diciott'anni, non vi possono essere parole di conforto; possa lenire in parte l'angoscia della disgraziata madre il pensiero che l'anima del figlio diletto aleggi intorno a lei, sorrida all'affetto suo, invocando rassegnazione e pace.

Cesena 28 Dicembre 1900.

GIULIO SIBONI.

IN CARNEVALE

Mercoledì sera, quando, dall'appello nominale dei Consiglieri presenti alla seduta, risultò respinta per un solo voto la domanda del sussidio, che si riteneva necessario per l'apertura del nostro Comunale con uno spettacolo d'opera nella prossima stagione di Carnevale, io, proval, e, credo, con me la maggioranza del pubblico, un senso di vivo dispiacere e di delusione profonda.

Mi pareva che si fosse contrastata, senza valide ragioni, l'effettuazione di un progetto buono in sé, ed utile moralmente e materialmente al nostro paese: mi pareva che meritasse accoglimento ben diverso il fatto lodevolissimo, e nuovo fra noi, di venti persone, le quali, seguendo l'esempio dato in altre città anche di Romagna nostra nelle quali lo spirito di iniziativa non è nullo, e dove l'interesse pubblico vince ogni altra considerazione, si erano costituite in Società, per promuovere un po' di risveglio fra tanta neghittosità, senza preoccuparsi del sacrificio pecuniario a cui quasi certamente andavano incontro; mi pareva infine che si dovesse avere maggior riguardo alla fortissima corrente popolare, che favoriva l'Impresa, in gran parte per il desiderio vivissimo, che è in tutti, di sentire un po' di musica buona, di cui, per il lungo digiuno, si è perduta la memoria, e in parte anche per la legittima aspirazione di coloro, e sono molti, che traggono dall'apertura del teatro un qualche vantaggio.

Ma il voto disgraziatamente mancava, ed erano inutili, per quanto si facessero, le recriminazioni contro quelli, che, per una ragione, o per l'altra, avevano avuto un'opinione contraria alla concessione del sussidio. Conveniva rassegnarsi, a meno che non sorgesse un caso straordinario a ridar vita al progetto. E il caso è appunto venuto, per una buona idea della Società orchestrale, la quale, come la più direttamente danneggiata dalla mancanza dello spettacolo, ha pensato di chiedere alla generosità dei cittadini la somma necessaria; e i cittadini hanno risposto con uno slancio ammirevole. In due giorni si sono sottoscritte le 1400 lire che aggiunte alle 600, lasciate dalle masse corali e orchestrali, compensavano il sussidio negato dal Municipio.

L'impresa; sollecitata a riprendere le pratiche per l'attuazione dello spettacolo, per quanto le condizioni fossero peggiorate, e per quanto il ri-

finito del Comune avesse colpita la suscettibilità di alcuni che ne facevano parte, è rimasta coraggiosamente sulla breccia, per rispondere alla fiducia del paese, e al bisogno degli interessati. Ed ora le cose sono a buon punto. Non manca né la buona volontà, né l'attività. È lecito pertanto aspettarsi che qualche cosa di veramente artistico sarà possibile gustare a Cesena, e senza dubbio il pubblico, già così favorevolmente disposto, darà incoraggiamento e aiuto.

Le opere fissate sono la *Bohème* ed il *Faust*. La prima recita si darà il 12 Gennaio, e siamo certi con successo incontrastato.

V'onesto Jago.

CESENA

Albero del Natale — Come prevedevamo, i nostri amici hanno largamente corrisposto all'appello ad essi rivolto, e molti doni e larghe offerte sono pervenute al Comitato.

Lunedì 26 corr., nel pomeriggio, nelle Sale del Circolo Democratico Costituzionale (Palazzo Fantaguzzi), avrà luogo la distribuzione dei doni ai fanciulli, che vi interverranno. Vi saranno pesche umoristiche, giuochi, cene da sorteggiarsi, e una quantità grande di varietà.

Tutti i Soci sono, per mezzo del presente avviso, invitati ad intervenire con le loro famiglie.

Dimissioni — La Congregazione di Carità ha rassegnate in massa le proprie dimissioni. Il Consiglio Comunale sarà convocato per Sabato prossimo 29 corr., per deliberare in proposito.

Acquedotto romagnolo — Nell'adunanza avvenuta domenica scorsa presso il nostro Municipio, si costituì definitivamente la Commissione, nominando a Presidente il Senatore Saladini, Sindaco di Cesena, a Vicepresidente l'avv. Cilla, Sindaco di Ravenna, a Segretario il Dott. Luigi Pio, ufficiale sanitario del nostro Comune. Deferì poi l'esame tecnico del progetto Ronchi-Maioli ad una Sottocommissione composta dei sigg. Cav. Capanni, medico provinciale, Umiltà Ing. Olindo, Stanghellini Ing. Giuseppe, Lanzoni Ing. Pio, Belletti Ing. Uniade, Urbani Ing. Luigi, e degli ufficiali sanitari di Forlì, Ravenna, Lugo, Cesena, Rimini.

La prima adunanza della Sottocommissione avverrà a Forlì, domani 23.

Teatro Giardino — I lavori recentemente fatti, per dare la indispensabile sicurezza al fabbricato, hanno reso possibile anche in quest'anno l'apertura del simpatico teatro per le feste di ballo dei pomeriggi festivi e per il Veglione del Martedì grasso. E noi ce ne compiacciamo vivamente; imperocché tali ritrovi, ormai tradizionali, danno luogo alle più allegre e geniali manifestazioni del nostro Carnevale.

Istituto Agrario Umberto I in Forlì — A tutto il 15 Gennaio p. v., è aperto il concorso per il posto di Direttore di tale Istituto, tra i laureati in Scienze agrarie, che non abbiano meno di 24 anni e più di 35, con lo stipendio di L. 2500.

Per le feste di Natale e di Capo d'Anno — Alcuni anni or sono, invano si cercava da noi un luogo, dove si potesse trovare un assortimento gustoso e vario di dolci, per rallegrare i bimbi in occasione delle feste, e soddisfare la gola dei grandi non meno desiderosi di leccornie. Ora per merito della ditta CASALI MARSILO e figlio, conduttori del *restaurant* della Stazione, anche questa lacuna è tolta. Un banco, su cui si alternano Panettoni Biffi e Mandorlato di Venezia, paste Malani e frutti canditi, torroni di fichi e datterii, e cioccolato, e caramelle, ecc. solletica la vista ed il palato dei numerosi clienti. Così come l'anno scorso, ci sarà alla stazione una vera processione. I bigotti della gola si provvedono le tasche di molto denaro, perchè non si muniscano di spendere, per provvedersi di tutte le cose prelibate che si offriranno ai loro occhi.

Almanacco italiano — Alle prime annate di questo Almanacco, che ora è giunto alla sesta, volendo lodarlo come meritava fu detto che assomigliava ai celebri Almanacchi Hachette. Ora sa-

rebbe giusto dire che assomiglia... a sè stesso.

Il volume per il 1901 ha tutte le notizie di storia, di statistica, d'istruzione popolare, d'arte, di teatri, che ognuno può desiderare. È una raccolta d'informazioni preziose, pratiche, le quali difficilmente si troverebbero così riunite altrove: calendario, fenomeni astronomici, centenari, commemorazioni, diario sacro, effemeridi, monumenti principali d'Italia, notizie sulla Casa Reale, sulla Curia romana, sullo Stato, le provincie, i comuni, avvenimenti più notevoli, necrologia, guerra del Transwal, della Cina, novità della scienza, istruzioni agrarie, sport, automobilismo, teatro (v'è un bel ritratto del nostro Bonci), monete, ecc., tutto vi è condensato. Costa solo L. 2.

A Cesena si vende da Gaetano Biasini, via Dandini 15,

Calendario per il secolo XX — E' una geniale e originale pubblicazione dell'infaticabile Alfredo Comandini (Milano, Tallardi) e non costa che 50 centesimi. Chi non li pagherebbe se potesse valersene per tutti i cent'anni per cui può servire?

— CARLO AMADUCCI, Responsabile —
Cesena, Tip. Biasini-Tonti, condotta da E. Ricci

RINGRAZIAMENTO

La Famiglia Pozzo sente il bisogno di esternare i suoi sentimenti di riconoscenza alle famiglie amiche, ai Signori Professori e studenti del Liceo Ginnasio, alla R^a Scuola Macchinisti di Venezia, ai Funzionari ed impiegati della Sottoprefettura, alla Brigata delle Guardie di Città, agli amici ed a tutte le persone che nella dolorosa circostanza della recente sventura, le prodigarono le più affettuose premure e vollero onorare la memoria del defunto con profusione di fiori ed accompagnandone la cara salma al Cimitero.

Ringrazia in special modo il Dottor LUIGI PIO per le cure assidue ed intelligenti prestate.

In occasione delle Feste di Natale e Capo d'Anno
NELLA
PREMIATA PASTICCERIA
SALVATORE RASI
CESENA
Porta F. Comandini già Porta Trova

TROVASI UN GRANDE ASSORTIMENTO PER REGALI
in
PANETTONI uso Milano
TORRONE in stecche uso Bologna
TORRONE in stecche alla Giardiniera
TORRONCINO di Cremona
PAN SPEZIALE vero Certosino
FRUTTI Canditi Genova
MOSTARDA finissima allo zucchero
CONSERVE di frutta allo zucchero
MARRONS Glacés
CIOCCOLATA extra in Gianduaie e pacchetti
CONFETTURE finissime al liquore
FONDANTS
LIQUORI e Vini Esteri e Nazionali.

Svariato e copioso assortimento in PASTE e PIATTI
DOLCI finissimi ecc. ecc.
Prezzi da non temere concorrenza.

Il continuo successo che da anni ottengono i prodotti di carne suina della rinomata

PIZZICCHERIA AMILCARE ANTONIOLI

(CESENA, Via Zeffirino Re, CESENA)

lo indussero quest'anno a migliorare ancora la sua lavorazione in

Perette, o Bondiole, Zamponi,

Coteghini, Salsiccia

che spedisce in pacchi postali, franchi a domicilio, dietro cartolina-vaglia di L. 6 per pacco di Kg. 3 e L. 10 di Kg. 5.